451

I PRIMI BOLOGNESI

CHE

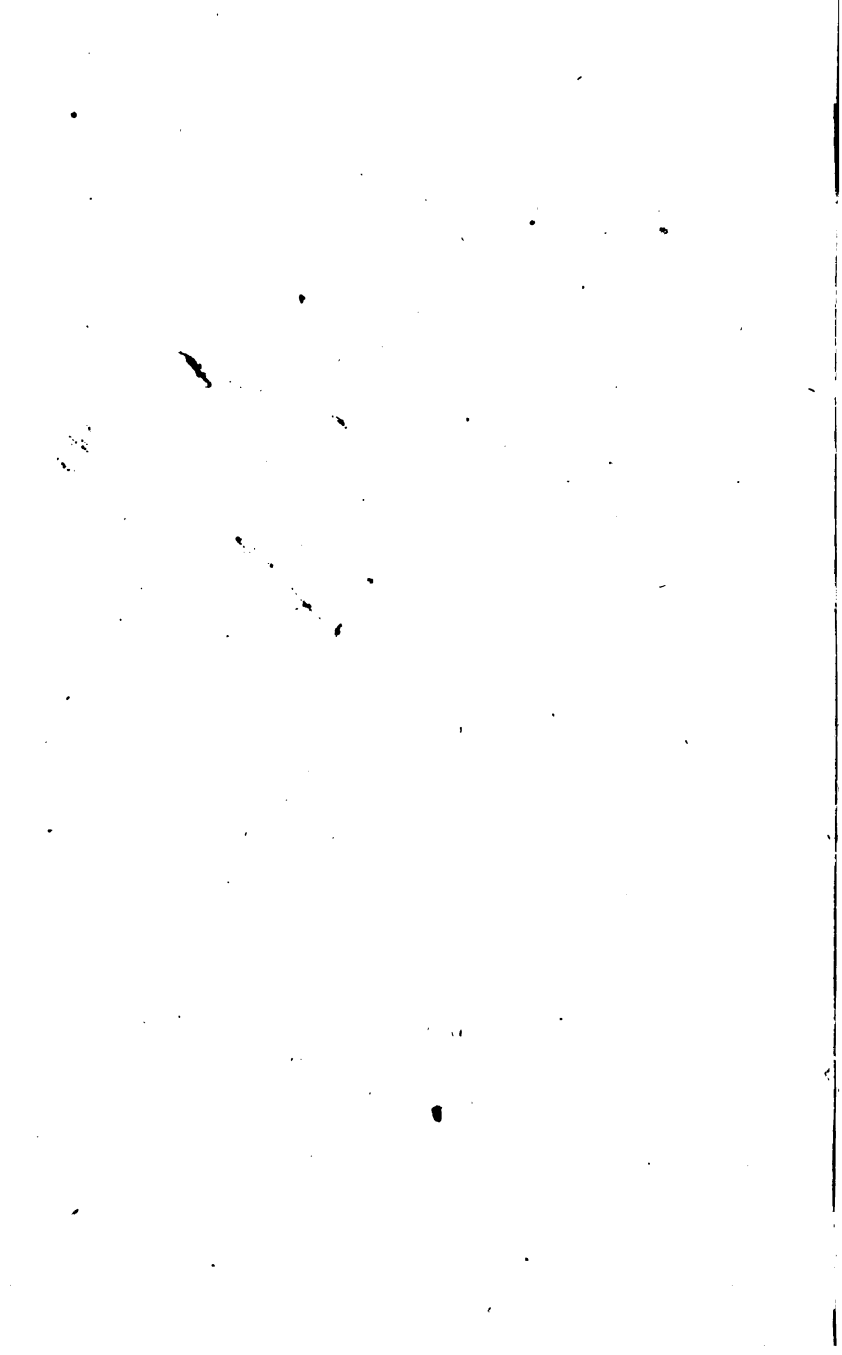
SCRISSERO RIME ITALIANE

COMPILAZIONE

DI

SALVATORE MUZZI

L-5

BOLOGNA
Presso gli Editori Librai Eredi Rusconi
1875

6-5-3

I PRIMI BOLOGNESI

CHE

SCRISSERO RIME ITALIANE

COMPILAZIONE

DI

SALVATORE MUZZI

UNIV. OF CALIFORNIA

BOLOGNA
Presso gli Editori Librai Eredi Rusconi
1873

PQ5902
M4
UNIV. OF
CALIFORNIA

PREAMBOLO

Quel miracolo d'uomo che fu Dante Alighieri, nel *Libro del Volgare Eloquio* e nella *Divina Commedia,* fece molta lode di alcuni poeti bolognesi che scrissero nobilmente in quella lingua italiana, la quale era parlata dai dotti senza che avesse però una letteratura. Il Perticari ne fa pure le lodi nel suo *Libro dei Trecentisti* e nell'altro dell'*Amor patrio di Dante*; ma nè Dante, nè il Perticari porsero intere le notizie di dieci bolognesi che furono in voce di rimatori nel bell'esordio della nuova lingua d'Italia. Il perchè io mi credo di non fare inutile e dispregiata fatica raccogliendone qui noterelle storiche ed alcun saggio poetico; parendomi che non si possa tessere una perfetta narrazione dei primordî della lingua nostra se non vi ha chi raccolga le notizie speciali di coloro che la coltivarono con frutto nei vari luoghi della Penisola, della Sardegna e della Sicilia: come non si avrà un'intera Storia civile d'Italia ne'bassi tempi, senza rovistarla negli archivî delle città, e

756270

trarla fuori dalle ordinanze e dalle provvisioni dei Municipi. Per ciò dunque che riguarda i dieci antichissimi bolognesi che dettarono versi italiani negli esordî della lingua nostra, ho qui raccolto con pazientissima diligenza quanto ne concerne la vita e gli scritti, affinchè non durino questa fatica coloro che avessero vaghezza di dare una storia ben compiuta e bene ordinata dell'italiana letteratura.

Prima però d'andare oltre nel mio assunto noterò: come Egidio Menagio, confortato dall'autorità di Claudio Salmasio e di Giusto Lipsio, affermi che la *favella italiana* incominciava a formarsi gran tempo avanti dei rimatori provenzali, cioè circa il tempo di Giustiniano; come Alessandro Du Mège e il Renouard lasciassero scritto che ne' secoli VIII e IX la *lingua romana,* sotto il nome di *volgare,* fosse quella di tutti i popoli che stanziavano in Italia. La quale lingua ad un tempo era coltivata in Francia, sotto lo stesso nome di *volgare* o di *romana.* Ma forse una tale favella era in Italia un latino barbarico, e in Francia un rozzo provenzale; onde poi si venne formando un bell'idioma italiano. E, mettiamo pure col Menagio che l'italiana favella si venisse iniziando da remotissimo tempo, egli è certo che l'avranno usata i cancellieri e i notai nei loro atti scritti in prosa, non già i rimatori ed i poeti; perocchè

non è possibile che pur qualche brano, qualche prezioso frammento di que' primissimi versi non fosse a noi pervenuto.

Dante, sottile investigatore dell'archeologìa del linguaggio nostro, pare che attribuisse gli esordî poetici all'età di Folcacchiero da Siena, che fu pure (o ben di poco anteriore) a quella di Ciullo d'Alcamo siciliano. Nè allora era fatta la scoperta delle pergamene, de' codici e dei fogli cartacei d'Arborèa (Sardegna) intorno ai quali da ben vent'anni si va agitando una letteraria controversia, cui preser parte paleografi e storici con indicibile tenacità nel sostener pro' e contra le rispettive opinioni. Sembra però che l'antichità e la veracità di siffatti cimelii si vada persuadendo anche ai più schivi ed increduli, mercè le ragioni che seppe addurne l'illustre Pietro Martini: il che essendo, verrebbe mutata la sentenza dell'Alighieri circa la genealogia del ritmo poetico italiano.

Esso Martini, originario di S. Remo e nativo di Cagliari, avrebbe trovato tanti indizi e tante prove di fatto da poter assegnare la priorità cronologica in opera di versi e di rime ad un *Gherardo da Firenze*, cui tenner dietro *Bruno de Thoro* cagliaritano e *Lanfranco di Bolasco* genovese, i quali fiorivano nel secolo dodicesimo, e furono contemporanei del senese *Aldobrando* maestro de' Siciliani. E lo stesso

Martini, nell'opuscolo sui giudizi opposti di Paolo Meyer e di Amedeo Roux sovra le carte di Arboréa, usciva in questo parere: « Credo che dalla Toscana sia stato importato in Sardegna il verso italiano per mezzo de' Pisani, che lungo tempo la dominarono o vi esercitarono un' influenza protettrice. »

Tanto ho voluto esporre, affinchè non paia che da me s' ignori una controversia, che porterà un rivolgimento nella Storia primordiale del ritmo italiano: la quale controversia non altera punto ciò che si riferisce ai rimatori bolognesi del secolo decimoterzo e della prima metà del susseguente, de' quali solo mi occupo nella presente compilazione.

È detto comunemente che i Bolognesi i quali scrissero da principio il bel volgare, *adoperarono una migliore favella* di quella usata dai Siciliani e dai Romagnuoli che li precedettero. Vuolsi però primamente avvisare che questa sentenza non è di Dante, siccome alcuni vanno predicando, ma ch' egli narra d' averla udita da altri: e solamente aggiunge che quella *forse non era mala opinione.* Ma poi da quella dubbiezza a un tratto si discioglie, e conchiude che il parlar comune de' Bolognesi non era illustre, e che i grandi dottori e gli uomini di piena intelligenza nelle cose volgari *usavano parole al tutto diverse da quelle*

del minuto popolo bolognese. Da queste frasi è manifesto che il linguaggio de' Bolognesi nei giorni di Dante era in sì grande pregio non per le mozze parole delle fantesche e de' servi, ma per quelle che s' adoperavano in quel concilio nobilissimo d' italiani maestri, che detto era *Università.* A questa convenivano ben diecimila discepoli, che da que' sapienti apprendevano non pur le scienze ma le più elette e sincere voci, e sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le gentildonne, vi diffondevano un bel costume di polita favella: onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d'Italia teneva quel luogo che nel dugento occupato aveano Palermo e Napoli per le corti leggiadre di Manfredi e di Federigo. Ed ecco manifesta la verità di quel dettato di Dante, col quale asserisce che il parlar gentile sempre siede colà dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili. E senza dubbio ve n' aveano di molti in Bologna, dove allora teneva seggio il fiore d' ogni dottrina. Nè la lingua poteva in migliore luogo gittare ogni abito selvaggio; e, come disse l' Ariosto, *traggersi fuor del volgare uso tetro*: imperciocchè tanti maestri e tanti discepoli convenendo in un solo luogo da tutte le parti d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo; e que' molti sapienti potevano più d' ogni altro

sceverare il buono dal tristo, e dal buono raccogliere l'ottimo: i giovani parlare non secondo l'andazzo del volgo, ma secondo il consiglio e l'esempio de' filosofi e de' prudenti: la materna lingua farsi più bella e a un tempo medesimo più comune; e venirne lode a Bologna, non già come patria dei soli Bolognesi, ma come sede d'ogni studio, anzi nobilissimo domicilio dell'italiana sapienza.

Considerando questi fatti sarà manifesta la ragione per la quale Lorenzo De-Medici, se non meglio Angelo Poliziano, all'uso dei migliori filosofi seguendo il vero più che l'affetto, spogliò la sua patria d'una grande pompa, e ne fece lieta Bologna, dicendo che *il bolognese Guido Guinicelli* (cioè Guido di Guinicello de' Principi) *certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita; la quale appena da quel rozzo Guittone era stata adombrata.* E quell' illustre scrittor toscano, il quale disse un Bolognese essere stato il *primo* a colorire la forma della favella, non era egli già nè un Ghibellino, nè un esule, nè un traditore della bella Firenze, ma quegli che di lei sì altamente scrisse, che non dubitò affermare che *la greca dottrina, morta fra' Greci rivisse fra i popoli di Toscana, ed ivi per tal guisa fiorì, che Atene non parve già occupata da*

barbari e fatta polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung' Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze. Così il forbito Poliziano vedendo i Fiorentini in una tanta ricchezza, stimava bene ch' ei si mostrassero generosi, e che paghi della loro gloria, non gissero ad attaccare l' altrui.

Egli è certo che Guido di Guinicello fu di tanto valor letterario, che Dante nel 26° del Purgatorio lo salutò maestro suo e di quanti mai furono i migliori, che *rime d' amor usâr dolci e leggiadre.* E nel libro del volgare Eloquio lo disse *massimo:* del qual titolo nè può darsi il più alto, nè fu mai da Dante onorato alcun uomo contemporaneo. Duolmi che le opere d' un tanto scrittore sieno andate in molta parte smarrite, con grave danno alla storia della lingua; e che quel poco che ne rimane sia bruttamente sformato e lacero per l' ignoranza dei copiatori: cosicchè per la scarsa diligenza de' posteri non s' è adempiuto l' augurio col quale Dante consolò Guido, dicendogli che *i dolci detti di lui avrebbero fatti chiari gl' inchiostri, per quanto durerebbe l' uso moderno, cioè l' uso dell' italica lingua.* Quest' *uso* ancor dura, ma que' *dolci detti* più non si ascoltano.

Nè credasi che l'Alighieri chiamasse il poeta da Bologna col nome di Padre per basso consiglio di adulazione, perchè nè i morti si adulano, nè così abbietta voglia poteva entrare nel sacro petto di Dante. Credasi piuttosto che tale il chiamasse, perocchè l'ebbe in sì alto pregio, ch'ei si fu fatto imitatore del nobile stile di lui. E se più versi del Guinicelli ci fossero rimasti, più scopriremmo di quelle parti che lo fecero meraviglioso ad un tanto uomo quale fu l'Alighieri; il quale è manifesto, anche dai pochi versi che di Guido ci rimasero, come il tenesse in estimazione e come l'imitasse.

Ma bastino pel Guinicelli così antichi e venerandi testimonî; e conchiudiamo che costui il quale dal Poliziano fu detto il *Primo* e dall'Alighieri il *Massimo*, tenne la signoria dell'italica lingua mentre la gloria de' Siciliani giva mancando, e quella de' Toscani non era ancor nata: perocchè Gherardo da Firenze parrebbe maestro piuttosto in Sardegna che sull'Arno, ed Aldobrando senese pose già stanza in Sicilia, ed ivi ebbe seggio di maestro.

Nulla dirò degli altri dugentisti bolognesi Guido Ghisilieri e Fabrizio Lambertazzi, che dallo stesso Dante furono assai lodati, e detti *scrittori del tragico stile, dottori illustri e pieni d'intelligenza delle cose volgari.* Voglio

soltanto che si sappia come Onesto da Bologna, cui Dante pose quarto fra cotanta eleganza, fu l'inventore del decasillabo italiano; la qual cosa notata venne la prima volta dal Perticari e non fu disdetta da nessuno, anzi si trova confermata dall'autorevole Vincenzo Nannucci nel Manuale della letteratura del primo secolo della lingua d'Italia, che omai potrà dirsi il Manuale del secondo secolo. Questo riferisco affinchè sia dato il merito a cui si deve, e perchè gl'Italiani non ignorino i primi autori de' poetici numeri.

Ci basti poi il nominare Ser Bernardo da Bologna, vivuto ai giorni di Guido Cavalcanti; la Giovanna Bianchetti, che dopo la Nina siciliana fu la più antica delle rimatrici volgari; Ranieri de' Samaritani, che vide probabilmente la corte di Federigo, e che, per sentenza del Redi, scrisse *Frottole misteriose,* forse perchè Bologna ancora avesse il suo Pataffio. E messer Semprebene, che l'erudito Sarti crede fiorisse nel 1236, per cui ritiene la poesia italiana aver avuto in Bologna un' origine assai più alta che dagli storici non si sospetta. E comechè i versi di lui debbano essere alquanto incolti per quella tanta vecchiezza, pure non ci soffre l' animo nel vederli così malconci e deformi, come il Crescimbeni li pubblicò nei libri della Volgar Poesia, per cui le parole del poeta paiono talvolta gl'inltrichi della Sfinge.

Però se i versi di codesto Semprebene sono assai spesso offesi da parole e da forme troppo antiche, vedremo accostarsi meglio ai segni dell' eleganza quelli che si scrissero in sullo scorcio del secolo decimoterzo, se non forse al principio del decimoquarto; fra' quali tiene un nobilissimo luogo il Giudice Armannino colla sua *Fiorità*; ma più assai il bel *Trattato di Virtù* del filosofo e cancelliere bolognese Graziolo Bambagiuoli. Questo poeta, toltosi dalla schiera de' cantori delle donne, si volse a morali subbietti, e fece servire i suoi versi a giovamento del popolo e della repubblica sociale.

Ma tempo è omai di venir a dire partitamente de' rimatori bolognesi prenominati, traendone le notizie dai migliori critici e le rime dai migliori filologi; dando fra gli uni la preminenza al Fantuzzi, storiografo della felsinea letteratura, e fra gli altri al Nannucci, al Muratori, al Vannucci, al Betti ed al Cavedoni, i quali studiaronsi a tutta possa di ridurre le antiche rime alla più vera lezione.

GUIDO GUINICELLI

Quest' insigne Bolognese, che l' autorevole Nannucci non si peritò di chiamar padre dell' italica letteratura, fu il massimo fra i rimatori che prima di Dante scrissero in lingua volgare. Oscure e vaghe son le notizie della sua vita: però sappiamo ch' ei fu nipote d' un tal Magnano che apparteneva al Consiglio di Credenza l' anno 1234, e ch' era figliuolo di Guinicello, il quale aveva parte negli affari della città, come recano gli atti pubblici del 1246 e del 1257. Esso Guinicello fu dell' ordine de' nobili, giudice e giurisperito, ma non dottore di leggi. Andò Podestà a Narni per tutto l' anno 1266, e viveva ancora nel 1275, ma vecchio e mentecatto: per la qual cosa il nostro Guido co' fratelli Giacomo ed Uberto, attesa l' incapacità del padre, eseguivano a questo tempo ogni pubblico contratto, ove il chiedesse la condizione de' loro negozî di famiglia.

Benvenuto da Imola, nel suo Commento alla Divina Commedia, asserisce che la famiglia dei Guinicelli era uscita da quella de' Principi, devota alla parte imperiale: e in lui, antico e diligente, hassi a porre credenza. Il medesimo Benvenuto appella Guido del titolo di *Miles*, che sonava allora cavaliere; e lo dice ancora *Judex*, cioè giurisperito. Non fu però dottor di leggi, quantunque Dante dica di lui e degli altri insigni Bolognesi di que' tempi, essere stati dottori illustri e di piena intelligenza di cose volgari: e ciò ne mostra come la parola *dottore* s' abbia a intendere maestro o professore che dir vogliamo.

Guido di Guinicello ebbe sposata in moglie Beatrice dell' illustre gente della Fratta, che in principio di quel secolo avea dato un Vescovo alla città. — L' anno 1274 riuscì assai travaglioso alla famiglia dei nostro poeta, per la cacciata della parte de' Lambertazzi, ch' essa famiglia seguiva. Del decrepito Guinicello non fu tenuto conto, perchè, come s' è già detto, era privo di senno. Uberto, il minore de' figli come fellone e ribelle (secondo il linguaggio di que' giorni) ebbe il bando in solenne forma, con la confiscazione de' beni. Guido e Giacomo vennero soltanto mandati a confine fuori del contado bolognese; ma non è cognito in quale Stato e in quale luogo riparassero. Guido non

visse troppo lungo tempo nel suo. esilio, e morì di fresca età nel 1276, quando l'Alighieri aveva appena undici anni. Nel detto anno 1276, addì 13 novembre, la vedova Beatrice assumeva la tutela dell'unico figlio che di lui restava, nomato esso pure Guido, fanciullo allora di poca età, trovandosi ch'era ancor pupillo nell'anno 1287.

Ma per tacere de'congiunti di Guido e far ritorno a lui solo, dirò con Benvenuto da Imola (che insegnava umane lettere in Bologna l'anno 1340), essere stato il nostro poeta uomo saggio e facondo, d'ingegno ardente e di focosa lussuria; il perchè Dante finge trovarlo nel Purgatorio fra coloro che vi lavavano le loro sozzure. Il paziente, parlandogli da prima senza scoprirsi, gli dice per quali peccati egli ed altri si stessero ivi penando; quindi se gli dà a conoscere, e l'Alighieri è lieto al sommo d'averlo incontrato, e lo saluta per padre suo e degli altri migliori che mai avessero usato dolci e leggiadre rime d'amore: di che il Bolognese andò meravigliato e confortato, poichè l'illustre pellegrino e colla parola e collo sguardo mostrava d'averlo sì caro.

E caro l'aveva certamente, se col nome di *nobile* l'appellò nel Convito, con quello di *massimo* nel libro del Volgare eloquio. Nè Guido era indegno di queste lodi, poichè egli

si sollevò sopra tutti gli altri verseggiatori del tempo suo; e *di filosofia ornatissimo, grave e sentenzioso, lucido, soave ed ornato* lo appellò Lorenzo De Medici. Ed avvegnachè Guido cantasse solo d'amore, secondo il costume più generale de' tempi, non cantava però alla maniera degl' idioti, ma con alte e morali sentenze al modo de' Platonici: laonde Bonaggiunta Urbiciani da Lucca con essolui rallegravasi perchè avesse mutata la maniera de' piacevoli detti d' amore, e la forma e l' essere, sì che aveva con quell' arte superato ogn' altro poeta

Ma perchè a metter fede delle cose e ad indurre persuasione vàlgono gli esempi assai più che le parole, ecco un breve saggio del poetare di Guido, preferendo alle altre Canzoni questa, che Vincenzo Monti ebbe a chiamare bellissima.

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura;
Nè fece Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi che Amor, Natura:
Chè, appena spunta il Sole
Sì tosto appare lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole:
E prende Amore in gentilezza loco
Così propriamente
Come il calore in chiarità di foco.

Foco d'Amore in gentil cor s'apprende
Come virtute in pietra preziosa;
Chè dalla stella valor non discende
Anzi che il Sol la faccia gentil cosa,
Poi che n'ha tratto fuore
Per sua forza lo Sol ciò ch'è a lei vile,
E la stella ha valore;
Così lo cor, ch'è fatto da natura
Schietto, puro e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora.

Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Come lo foco in cima del doppiero:
Splende allo suo diletto chiar, sottile,
Nè gli staria altrimenti; tant'è fiero!
Così prava natura
Rincontra Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo, per la freddura,
Amore in gentil cor prende riviera (1)
Per suo consimil loco
Qual diamante del ferro in la miniera.

Fere lo Sole il fango tutto 'l giorno;
Vile riman, nè il Sol perde calore,
Dice uom altier: gentil per schiatta io torno;
Ei sembra il fango, e 'l Sol gentil valore,
Chè non dee dar uom fè
Che gentilezza sia fuor di coraggio (2)
In dignità di rè,
Se da virtute non ha gentil core;
Com'acqua ei porta raggio,
E il Ciel ritien la stella e lo splendore.

(1) Stanza.
(2) Fuor del cuore.

Splende in la intelligenza dello cielo
Dio creator più che a' nostr' occhi il Sole,
Ella scorge 'l Fattor suo oltra 'l velo,
E il cielo, a lui volendo obbedir, cole
E consegue al primiero
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento
A chi amar da lei non disapprende.

Donna (Dio mi dirà) che presumisti?
(Sendo l' anima mia a lui davante):
Lo ciel passasti e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante.
A me convien la laude,
E alla reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude. —
Dir gli potrò: tenea d' angiol sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sia fallo s' io le posi amanza (1).

E tanto basti per far fede del casto ed elegente poetare di Guido, dal quale l' Alighieri derivò concetti affettuosi e frasi leggiadre, e talora interi versi. Il perchè non è meraviglia se più volte nelle opere sue lo adornò di lodi non comuni, siccome quegli che preso alle bellezze di sì gran maestro, non isdegnò di farsegli discepolo, e d' esaltarne il valor letterario degno dell' altrui imitazione.

(1) Amore.

Bologna, che mette distici ed epigrafi alle case de' suoi grandi, ha posto puranche la seguente iscrizione in istrada San Mammolo al N. 51, dov'ebbe la culla il cittadino poeta.

QUI NACQUE
GUIDO GUINICELLI
DELLA FAMIGLIA DE' PRINCIPI
SOFO POETA MILITE
DÁL DIVINO ALIGHIERI
SALUTATO MAESTRO MASSIMO
PRIMO A DONAR FORME GRANDI E LEGGIADRE
ALL'ITALICA FAVELLA ALLOR BAMBINA

SEMPREBENE DELLA BRAINA

Due furono in diverso tempo i bolognesi di questo nome. Uno di essi comincia a trovarsi negli Atti pubblici del 1225; dottore di Legge, del quale parla lo storiografo Sarti nella sua opera dei chiarissimi Professori del bolognese Archiginnasio. Un altro Semprebene si trova menzionato fra i vivi nel 1292: notaio di professione, e figlio d' Ugolino della Braina notaro, ch'ebbe un fratello medico di nome Niccolò. Uno di questi Semprebene fu poeta del secolo XIII, e non ignobile, ma non potrebbe provarsi con assoluta sentenza quale fosse dei due. Parrebbe tuttavia più probabile (come ritiene il detto Sarti) che fosse il secondo, cioè il notaio Semprebene della Braina; da che sappiamo che i notari di que'tempi applicavan l'animo non rade volte alle belle lettere, come fu di Rolandino Passaggieri, che lasciò latini versi nella sua *Summa Notariae*. Senza dire di Brunetto Latini, di Francesco da Barberino, di Colluccio Salutati, cancelliere della Repubblica Fiorentina, e d'altri non pochi, i quali erano ad un tempo e notari e

poeti. E per vero nell'Archivio pubblico di Bologna si trovano molti Atti di Notari, che hanno o in fine o a tergo de' versi e degli squarci di letterarî componimenti.

Fiori Semprebene della Braina, dice il Nannucci, nel 1250, e forse alquanto più tardi; e ciò affermasi pure dal Bembo, il quale lasciò scritto: « Da quel secolo che sopra » Dante infino ad esso fu, incominciando, » molti rimatori incontanente sursero non so- » lamente di Firenze e di tutta Toscana, ma » eziandio altronde, siccome furono Pietro » dalle Vigne, messer Onesto e messer Sem- » prebene da Bologna, e Messer Guido Gui- » nicelli bolognese anch' egli, e molto lodato » da Dante. »

Del rimatore Semprebene, annoverato dal Gravina nella Ragione Poetica tra gl'illustri antichi verseggiatori, e che compose rime per lo più morali, come attesta il Montalbani nel Vocabolista bolognese, non si conosce oggidì che una Canzone, la quale conservavasi manuscritta nella Chigiana, e che il Crescimbeni ne' Commentari all'istoria della Volgare Poesia, dice che è scritta all' uso de' primi tempi, in cui le Canzoni si scrivevano a guisa di prosa, nè si andava da capo se non d' una in altra strofa; sicchè durò gran fatica a trarla dall'antichissimo carattere col quale è scritta, e

distinguer l'un verso dall'altro, e darle la sua perfetta forma. Non di meno ben si conosce, al dire di lui, la bontà de' sentimenti che contiene, e la bella maniera colla quale son collocate le rime.

Ed ecco senza più la Canzone del notaro bolognese, non come il Crescimbeni la trasse dal Codice, ma come piuttosto dal Nannucci a miglior lezione fu ridotta.

Come lo giorno quando è dal mattino
Chiaro e sereno egli è bello a vedere,
E gli augelletti fanno lor latino
Cantar sì fino — che è dolce ad udire;
Se poi a mezzo giorno cangia e muta,
Ritorna in pioggia la dolce veduta
Che da prima mostrava:
Lo pellegrino che securo andava
Per la speranza di quel giorno bello,
Diventa fello — (1) e pieno di pesanza;
Così m'ha fatto Amore a mia certanza.

Così m'ha fatto amore certamente,
Che allegramente — in prima mi mostroe
Sollazzo e tutto ben dall'avvenente (2);
Alla più gente — lo core cangioe.
Credendomi di trar tutta mia vita
Savio, cortese, di bella partita,
E gir per quella baldo
Che passa lo giacinto e lo smeraldo,
Ed ave tai bellezze ond'i' desio
E so e crio — (3) che follìa lo tira,
Chi lauda il giorno avanti che sia sira (4).

(1) *Fello*. Dal provenzale *fel*, triste.
(2) *Avvenente*. Provenzale : mia bella.
(3) *Crio*, credo.
(4) *Sira*, sera; siciliano e bolognese di dialetto vivo.

Assai val meglio buono incominciare,
Che dopo il fare — non val pentimento.
Per voi m' ha messo, bella, Amore in mare;
Fammi tornare — a porto di contento.
Sì voi m' avete tolto remi e vela,
Che travagliasi il cuore, nè medela (1)
Ei spera, donna mia.
Se m' hai levata la tua compagnia,
Deh! me la rendi, donna, tutta in una.
Non è in fortuna — tuttavia lo Faro,
E presso a notte viene giorno chiaro.

Più bello sembra il mare, e più sollazza
Quand' è in bonazza — che quando è turbato.
Il vostro aspetto che il mio core allazza (2)
Par che a voi piaccia tener corrucciato:
Ma non è donna che sia tanto bella
Che s' ella — mostra vista torva e fella
Alfine non disdica.
Però vi prego, dolce mia nemica,
Da voi si muova mercede e pietanza,
Sì che d' erranza — mi traggiate, o donna,
Chè di mia vita voi siete colonna.

Riportata la Canzone del notaio poeta, con quelle note che stimai indispensabili, mi astengo da qualunque altra osservazione, parendomi che chiunque non sia digiuno dello stile e de' modi dei rimatori italiani de' primi secoli, valga ad intendere tutta intera la Canzone medesima, la quale è sì ben condotta, che

(1) Latinismo; medicina.

(2) *Allazza*; allaccia. Voce viva del dialetto bolognese.

poche altre di quel tempo l' agguagliano. E splende poi di modi sì nobili e leggiadri, che niuno oserebbe tacciar di rozzo e di barbaro questo felsineo poeta, il quale uscì di vita in grave età sull' ultimo scorcio del secolo decimoterzo.

GUIDO GHISILIERI

Troppo lungo riescirebbe il riferire le parole d'elogio che scrissero di Guido Ghisilieri i raccoglitori delle notizie biografiche spettanti agli esordî di nostra lingua. Ne parlò infatti Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia, cui fece eco il Jacobilli da Foligno: ne ragionò Pellegrino Orlandi ne' suoi ricordi circa gli scrittori bolognesi; lo Zoppio nella Poetica sopra Dante, il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia; ed il Bembo, e il Montalbani, e il Gobbi, ed altri ancora, che salutarono il Ghisilieri fra i padri e i maestri più benemeriti dell' italiana favella. Di costoro dunque non riferirò le parole; tanto più che alcun di essi incorse talvolta in errori, o per difetto di notizie o per troppo facile credenza: ma mi starò invece col diligente ed operoso Fantuzzi, che tiene il primato degnamente fra quanti diedero contezza degli scrittori bolognesi.

Da Upizzino di Lorenzo e da Naviglia de' Fantuzzi nacque il nostro Guido circa l'anno

1244 e non prima, perocchè del 1268, avendo già perduto il padre, occorrevagli l'autorità d'un curatore per la validità de' suoi contratti: il che più non accadeva nell'anno appresso, essendo uscito di minorità: e ciò avveniva in que' tempi all'età di 25 anni. — Avea frattanto menato in moglie Gisla o Ghisilla di Arimondo de' Romanzi, che il fece padre d'una fanciulla di nome Riguliosa, la quale andò poi a marito con Ugolino dei Torelli. Nel 1273, il 28 d'agosto, essendo Guido gravemente infermo, fece testamento, e lasciò una somma al suo paroco de' Santi Fabiano e Sebastiano a favore de' poveri: d'onde apparisce che già fin d'allora i Ghisilieri avevano le case in via Pietrafitta, d'onde poi cacciati vennero a furor di popolo nel 1445, quando per ira di parte ed ambizione di signoria, ebbero ucciso a tradimento Annibale I. Bentivoglio, che tenea il primato in Bologna. Della quale scelleraggine essi ed i Canetoli raccolsero il mal frutto coll' esiglio, e perdettero per confiscazione le loro terre, e, per sempre, le orgogliose loro stanze, ridotte dall' irata moltitudine in un monte di rovine. Allora fu che una parte de' Ghisilieri riparò nell' ospitale Piemonte, dove poi ebbe la culla quell'illustre, che fu il Pontefice Pio V. Il qual Pontefice intercedette dal Senato bolognese il ritorno in patria de' suoi congiunti,

ed ottenne che fosse riaperta quella Porta *maledetta* di sant' Isaia, d'onde uscirono centovent' anni prima gli assassini del Bentivoglio fuggendo di Bologna. Anzi, in segno di grato animo, riedificolla tutta nuova a spese proprie, e gli fu dato di poterla chiamar *Porta Pia* dal nome suo.

Ma troncando la digressione a cui ne ha spinto la memoria de' Ghisilieri turbolenti, noterò che il nostro Guido non soccombette a quella grave malattia che l'ebbe tratto in fin di morte; rilevandosi dagli archivi de' notai, sotto l'anno 1277, come fosse presente ad alcuni testamenti e codicilli, qual testimonio, un Frate Guido Ghisilieri dell' Ordine dei Minori, il quale, giusta le indagini scrupolose dell' erudito letterato e sagace critico Dottor Gaetano Monti, era il poeta bolognese di cui finora ho tenuto discorso. Ei pare che rimasto vedovo di Gisla ed allogata la figlia, vestisse l'abito regolare de' Minori, e chiudesse la vita in quel Convento de' Francescani, dove per certo avea riparato il fratel suo Bartolommeo, che vi morì in sull' entrare del quartodecimo secolo. E certamente Guido l'avea preceduto nel sepolcro, poichè nell' anno 1299 la madre di lui, dettando un *legato* a favore dell' Ordine Serafico, si dichiara genitrice del solo Frate Bartolommeo e non di Guido, il quale pochi

anni prima era ito a cantar versi laddove s'innalza al sommo Amore un'armonia sempiterna.

Visse dunque Guido Ghisilieri poco più di cinquant' anni, lasciando lodatissimi versi, se (per tacere di Dante) quell' illustre poeta che fu il Petrarca l' ebbe in gran pregio, insiem con Onesto e coll' insigne Guinicelli. Il Gravina, il Redi, e il Fontanini si diffusero in larghi elogi del nostro rimatore. E il Corbinelli (come Pier Jacopo Martelli asserisce) attribuì al Guinicelli alcune eleganti rime dell' altro Guido. Qui però senza discutere se le stampate dal Corbinelli fossero piuttosto dell' uno che dell' altro bolognese, darò un Sonetto assai raro, che Guido Ghisilieri indirizzava all' esimio verseggiatore Bonaggiunta Urbiciani da Lucca.

Uomo che è saggio non corre leggiero,
Ma guarda e pensa come vuol misura:
Poichè ha pensato ritien suo pensiero
Insino a tanto che il ver l' assicura.

Uom non ne deve andar mai troppo altero,
Ma dee guardar suo fato e sua natura:
Folle chi crede veder sol lo vero,
Se non pensa che altrui vi ponga cura.

Volan per l' aria augelli in strane guise,
Ed hanno lor diversi operamenti,
Nè tutti d' un volar nè d' un ardire.

Dio, natura e lo mondo in grado mise,
E fe' dispari senni e intendimenti;...
Perciò il primo pensier niun deve dire.

FABRUZZO O FABRIZIO LAMBERTAZZI

Le potente ed illustre famiglia Lambertazzi ebbe molti individui di nome Fabro, i quali per vezzo consueto venivan chiamati Fabruzzo. Uno di questi fu il poeta del quale vengo a dar le notizie, e che al dire dell'imolese Benvenuto Rambaldi, fu nobile cavaliere, e uomo sapiente e di gravissimo consiglio. Egli nacque di Tommasino Lambertazzi, più tardi al certo del 1250, non tanto perchè dall' Alighieri vien posto sempre dopo il Guinicelli e l'altro Guido, de' quali fu alquanto più giovine, ma perchè nel memorando anno 1274, tanto funesto ai Lambertazzi per la lor cacciata da Bologna, sottoscrisse contratti civili, per la validità dei quali gli fu mestieri dell'assistenza d'un curatore: il che significa non aver egli in quel tempo compiuti ancora i venticinque anni d'età. Dov' egli studiasse le let-

tere non è chi lo accenni; nè di lui nè degli altri illustri bolognesi di quel secolo remoto ci sono cogniti i maestri. È però a supporre che *la dotta Bologna,* madre celebrata degli studî scientifici, quelli pur anche letterarî ai figli suoi insegnasse. Certo è che molti uomini segnalati uscirono allora dalla Sapienza bolognese, fra i quali il nostro Fabruzzo fu certamente uno de' primi; nè molto da lungi gli tenne dietro il fratello Azzone, canonico della Chiesa Cattedrale, e Dottore in Decreti.

Del 1266 perdette il padre, e dopo otto anni la patria; poichè venendo cacciati, come s' è detto, i Lambertazzi e tutti i seguaci che n' avevano preso le parti, Fabruzzo non fu in miglior condizione degli altri, leggendosi il nome di lui in tutti i libri de' banditi, così della prima come della seconda cacciata dei Lambertazzi e de' consorti Ghibellini: a cui forse alludeva esso Fabruzzo con que' suoi versi eptasillabi, che al dir di Dante incominciavano: *Lo mio lontano gire* ecc. Secondo l' opinione più verosimile pare che Fabruzzo si ritirasse a Perugia, ed ivi uscisse di vita, non trovandosi più memoria nei pubblici libri ch' ei ritornasse alla patria. La sua dimora di cinque lustri nella gentile e cordial Perugia, diede luogo alla falsa opinione espressa da qualche scrittore, ch' egli fosse perugino.

Del 1289 e del 93 e del 98 il nostro Fabruzzo ancora vivea; poichè nel primo di questi anni essendo morto in esiglio il fratello di lui Azzone canonico, all'assente poeta ne toccò una parte dell'eredità; nel secondo riscosse dall'Arciprete della Cattedrale una poca somma di cui era questi debitore ad Azzone; e nel terzo trovasi notato il nome di Fabruzzo di Tommasino fra quelli de' capi fuorusciti di parte Lambertazza, che si radunarono in Imola il 30 ottobre dell'anno suddetto, facendo compromesso nelle autorevoli persone di Matteo Visconti e di Alberto della Scala, circa le differenze che avevano colla città di Bologna. E avvegnachè per la sentenza pronunciata dai due arbitri fosse a molti dei Ghibellini conceduto l'anno appresso di ritornare alla patria, non si ha però nessuna prova che Fabruzzo entrasse di quel novero. Nè oltre a questo tempo si trova più memoria della sua vita ma solo delle sue opere; delle quali riporto un Sonetto, tratto dalla Raccolta di Rime antiche pubblicate già da Leone Allacci, il quale insiem con altri (siccome ho detto) cadde nell'errore di ritenere perugino il bolognese Lambertazzi.

Uomo non prese mai sì saggiamente
Nessun affar, se talor gli addivenne
Che l'usanza che corre in fra la gente
Il tenga folle, poi che mal sostenne:

Mentre colui che adopra follemente
Beato andrà, se per ventura avvenne
Che tornasse a buon fin quant'ebbe in mente,
Onde poi d'uomo saggio in voce venne.

Questa nel cieco mondo è grande erranza,
Che fortuna fa il folle parer saggio,
E ciascuno che piace al suo volere.

E non guarda ragion, non misuranza,
Anzi fa bene a cui dovria dannaggio,
E male a quei che ben dovrebbe avere.

Questo Sonetto dettato con passione, allude per certo all'impresa de'Ghibellini d'Italia, che nello scorcio del secolo XIII avversando il prepotente indirizzo de' Guelfi, che tutto toglieva alla nazione per dar tutto ai Pontefici, tentarono una riscossa, nel concetto di farsi forti; se non anzi d'unificar la Penisola, all'ombra del vessillo d'Impero. Ma toccata la peggio ad essi Ghibellini, e nelle Romagne, e in Lombardia ed in Toscana, que' medesimi che, trionfando, sarebbero stati dichiarati saggi ed eroi, furono chiamati folli e ribaldi, soccombendo. E questo avviene sempre nelle geste ardimentose degl'individui e de' popoli: in quelle che in moderno linguaggio appellansi

colpi di Stato, e che ti prostran nella polvere o t'innalzano in sugli altari. Tal è il concetto che Fabruzzo (probabilmente ne' primi giorni d'esiglio) svolse nel Sonetto di cui sopra, il quale se non ha l'eleganza delle rime del Guinicelli e de' toscani contemporanei, non manca però di naturale condotta e di lodevole chiarezza.

ONESTO DEGLI ONESTI

Il rimatore Onesto bolognese fu tenuto comunemente Dottor di Leggi e di Medicina, e della famiglia degli Odofredi. Altri il vollero fratello del celebre Odofredo giurisperito, altri nipote, cioè nato da Alberto figliuolo di lui; delle quali due opinioni nè l' una nè l' altra può sussistere. Egli è vero che Odofredo Denari, autore degli amplissimi Commenti a tutti i libri del Gius Civile (i cui discendenti si chiamarono poscia degli Odofredi) ebbe un fratello nomato Onesto; ma questi non fu dottore per verun modo, e morì assai vecchio in sul 1280; laonde non potè avere corrispondenza di rime con Cino da Pistoja (che a quel tempo non contava che dieci anni) come pur sappiamo il poeta Onesto averla avuta. Alberto poi di Odofredo, dottor di leggi pur esso e famoso quanto il padre, non ebbe figliuoli di nome Onesto, ma Francesco, Niccolò e Benedetto, come da non poche memorie e dal suo testamento si raccoglie. Nè scorrendo l' intera

genealogia di quel casato, altro Onesto si ritrova tranne solamente il detto fratello del celeberrimo Odofredo; talchè in tutt' altra famiglia il poeta Onesto convien cercare.

Ella è cosa assai più agevole lo stabilire pertanto chi egli non fosse, che il trovare chi veramente fosse. Contuttociò, poichè gli antichi rimatori bolognesi veggonsi tutti usciti di riguardevoli parentadi, parrebbe che il nostro poeta fosse Onesto di Bonacossa di Pietro degli Onesti, che appunto era in fiore verso lo scorcio del secolo XIII e ch' era congiunto di affinità colla nobilissima famiglia dei Tebaldi. Infatti nelle copiose memorie di que' tempi, le quali si conservano negli Archivi di Bologna, niun altro Onesto si trova scritto salvo il fratello d' Odofredo ed il figliuolo di Bonacossa: e perciò (escluso il primo per le ragioni più sopra esposte) stimo di poter dire che l' amico di Cino da Pistoja, il poeta ricordato con onoranza dall'Alighieri e dal Petrarca, fosse Onesto degli Onesti e non Onesto degli Odofredi.

Bonacossa di Pietro e di Madonna Onesta, è ricordato co' suoi fratelli Pellegrino e Guglielmo nelle antiche pergamene di quell' archivio che fu già in sant' Agnese, dalle quali si raccoglie che dell' anno 1254 esso Bonacossa era morto, avendo lasciato due figliuoli pupilli Pietro ed Onesto, sotto la tutela e direzione

di Pellegrino loro zio paterno. Questo dunque sarà nato poco prima della metà di quel secolo: il che risponde a pennello a quanto significava il Nannucci nel suo Manuale della letteratura degli esordi della Lingua Italiana, che cioè il bolognese Onesto fosse coetaneo ed amico di Fra Guittone aretino, e di tutti gli altri che ebbero grido tra gli anni 1250 e 1300.

Oltre a un testamento ch'egli fece in età giovanile, essendo infermo l'anno 1270, si ha dagli Archivi di Bologna ch'egli stipulò parecchi contratti in diversi tempi, l'ultimo dei quali nel 24 settembre 1301: nè più oltre si trova memorato; per cui in quell'anno, o forse nel 1302, potrebbe essere uscito della vita caduca. L'averne Dante parlato nel Volgare Eloquio congiuntamente col Guinicelli, col Ghisilieri e con Fabruzzo, chiamandoli *dottori illustri e di piena intellegenza nelle cose volgari*, mostrerebbe in questa loro comunanza di pregi e di patria, quella ancora di età. E il Petrarca nel Trionfo d'Amore al Capitolo IV. li unisce pure di nome e di merito là dove dice:

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo
Onesto bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

D' Onesto bolognese parlarono pure con lode il Bembo, il Trissino, il Salvini ed il

Gravina, i quali lo annoverarono *tra' veri maestri, onde prese suo seggio e stato la nostra lingua*. E Benvenuto da Imola afferma ch' *egli fu un personaggio ragguardevole, ed altrettanto facondo oratore nel natio linguaggio, quanto facile ed amoroso poeta.* Lorenzo De Medici però dice che le rime d'Onesto hanno mestiere della lima. « *Il bolognese Onesto e li Siciliani, come primi di Dante e del Petrarca, così d lla loro lima più avrebbono mestiere: avvegnachè nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede esser mancata.* » E dicendo l' autorevole De Medici che anche l' Onesti fu primo di Dante e del Petrarca, non di valore ma di tempo, conferma anch' esso l' età precisa in cui fiorì questo poeta; il quale se fosse stato più antico di quello che fu, non si avrebbero sonetti di lui a Cino e di Cino a lui, e se fosse stato più moderno (giusta l' opinione del Quadrio) che il pose nel 1330, Dante che mancò nove anni prima, cioè del 1321, non ne avrebbe fatta ricordanza come d' uomo già trapassato mentr' egli scriveva.

Ma tempo è di troncare la troppo lunga digressione, recando piuttosto una Ballata di Onesto bolognese; primo tentativo di versi italiani decasillabi, ridotti a buona lezione dall' illustre Perticari.

La partenza che fo dolorosa
E gravosa — da voi, bel Diporto (1).
Per mia fide — più d'altra m'ancide.

Sì m'ancide il partir doloroso
Ch'io non oso — son pur a pensare
Al dolor che convienmi portare
Nel mio cuore di vita pauroso,
Per lo stato gravoso — e dolente
Lo qual sente. — Com'dunque faraggio?
M'ancidraggio — per men disconforto.

S'io mi dico di dar morte fera
Strana gioia non paiavi udire;
Ahi! null'uomo ode il mio languire,
La mia pena — dogliosa e crudera,
Che dispera — lo core nell'alma!
Tanta salma (2) — ha di pena e abbondanza,
Poi (3) pietanza — a mercè fece torto.

Torto fece, e fallì ver me lasso,
Ch'io trapasso — ogni amante e leale.
Ciascun giorno più cresce, più sale
L'amor fino ch'io porto nel casso,
E non lasso — per nulla increscenza;
Chè in soffrenza — conviene che sia
Chi disìa — l'amoroso conforto.

(1) Provenzale. Oggi: *bell' Amor mio.*
(2) *Gravezza.*
(3) *Poi che.*

Poi pietanza in altrui si disciovra,
E s' adovra — in altrui fuor che meve.
Pianto mio, vanne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra;
Di' che scovra — ver me suo volere —
Se piacere — ha ch' io senta la morte,
A me forte — gradisce esser morto.

L' Alighieri nel Volgare Eloquio cita una Canzone d' Onesto, che più non abbiamo, e che incominciava:

Più non attendo il tuo soccorso, Amore;

ed il Trissino nella Poetica ne cita un' altra, che ancor essa è perduta, e della quale reca i seguenti versi:

Amor m' incende d' amoroso foco
Per voi, donna gentile,
Onde lo cor si strugge a poco a poco,
E da me fugge, e 'n voi cerca aver loco.

Se queste Canzoni del bolognese rimatore sono perite, nol sono altre due che trovansi alle stampe, con undici Sonetti, quantunque in ogni parte scorrettissimi. E perciò mi starò contento a quella ballata di buona lezione che ho qui riportata.

SER BERNARDO

In sul 1280 fioriva in Bologna un poeta volgare chiamato Ser Bernardo, che fu probabilmente notaro, come Ser Monaldo da Ciuffenna, Ser Noffo d'Oltrarno e Ser Pace, che furon tutti notai: imperocchè, come asseriscono gli eruditi, se davasi del messere a chi non fosse volgo ma non fosse dottore, serbavasi il *Sere* ai soli pratici dell'arte notaresca, i quali benchè cresciuti agli studî ed alla cultura di cose positive e di prescrizioni di codici, abbandonavansi talvolta ad ispirazioni fantastiche, ad amorosi sfoghi dell'anima, a voli d'italiana poesia, quasi per sollevarsi dal gran peso di quel latino barbarico, che parve imposto precettivamente a'notai di que'tempi.

Credesi dunque che Ser Bernardo fosse notajo; ma non è cognito da qual famiglia avesse origine, essendochè i più accurati cercatori di casati felsinei non fecer sinora buona prova rovistando a tal effetto negli archivî:

laonde non gli diedero altro cognome da quello infuori della città ov'ebbe tratto i natali.

Ser Bernardo da Bologna fu amico di Guido Cavalcanti fiorentino celeberrimo; di quel Guido che Benvenuto da Imola appellò il second'occhio della toscana letteratura, della quale Dante era il primo. Ed esso Dante nell'undecimo Canto del Purgatorio, anteponendo Guido Cavalcanti a Guido Guinicelli e sè ad amendue, disse a modo di profeta:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Se pertanto con un tant'uomo quale si fu il Cavalcanti ebbe amicizia il nostro notaro Ser Bernardo, convien ritenere che a' suoi giorni fosse in voce di valente; chè il fiorentino non avrebbe coltivata l'amicizia d'un dappoco. Anzi oseremmo dire che fosse tra loro dimestichezza, se l'uno scriveva all'altro un Sonetto, dandogli novella d'una forosetta, che parrebbe bolognese, la quale versava in angustie d'animo per la mala salute dell'insigne fiorentino. E non è meraviglia che una giovane felsinea fosse presa di lui, se tutti i dotti e i letterati di que' tempi traevano a studio nella bolognese Università.

Or ecco il Sonetto di Ser Bernardo a Guido Cavalcanti.

A quella amorosetta forosella
Passò si 'l cor la mala tua salute,
Che sfigurò di sue belle parute,
Ond'io le domandai: perchè, Pinella?

Ma di te come udì lieta novella,
Si fece tal che a pena l'ho creduto,
E risanò delle mortal ferute
Splendendo come in firmamento stella.

Poi, con accento tenero soave.
Mi disse: amico, se ti piace, come
Guido di me la conoscenza ave?

Io, come 'l vedi, ben ne seppi il nome;
Ei solo tiene del mio cor la chiave,
E l'alme altere ei può far miti e dome.

Del notajo Ser Bernardo parlarono il Crescimbeni, il Muratori, l'Orlandi ed il Quadrio. Alcune sue rime si conservavano a penna nel secolo scorso dal chiarissimo bibliografo Pierantonio Serassi da Bergamo; ed altre in un Codice della Biblioteca de'Canonici Lateranensi a san Salvatore in Bologna, il quale era così intitolato: *Rime antiche di diversi autori, copiate con diligenza da un libro scritto di mano dell'abate Lorenzo Bartolini, avuto in Firenze da Mess. Bartolino suo nipote, di*

Dicembre 1564. Anche il Canonico Giovan Giacomo Amadei, diligentissimo bibliofilo bolognese, possedeva alcune Rime di Ser Bernardo in un codice antico manoscritto che, con molti libri di quel paziente raccoglitore di patrie memorie, passò ad arricchire la cospicua Biblioteca della celeberrima Università di Bologna.

Il Cavalcanti cessò di vivere in Firenze sul 1302; e credesi che Ser Bernardo tardasse ben poco a seguir l'amico diletto nella Patria immortale.

ARMANNINO GIUDICE

Infinite cose andarono perdute fra quante furono dettate in Italia nei primi due secoli della nuova lingua, o se ne salvarono soltanto de' brani; sicchè poco o nulla conservasi di Marciano Pacifico chiamato il re de' versi e coronato dall' imperatore Federigo II; poco o nulla di Massarello da Todi, di Pandolfo Malatesti da Pesaro, e d' altri che scrivevano in prosa ed in versi fra il 1250 e il 1320. Fra questi maestri di gentile favella va pure annoverato il bolognese Armannino, ch' ebbe nome ed ufficio di Giudice, e che fioriva nei primissimi anni del secolo XIV. Egli compose un' opera intitolata *la Fiorità,* la quale benchè sia stata dagli Accademici della Crusca annoverata fra' testi del bel parlare, pure a mala pena si sapeva come fosse scritta e di quali cose ragionasse. Il Quadrio ed il Mazzuchelli

la dissero opera tutta in versi, mentre il Tiraboschi, il Fantuzzi e il Perticari la dichiararono in prosa.

Venne in campo di poi il diligente e dottissimo Salvatore Betti, il quale trovò un bel Codice, che fu già de' Salviati, e che ora conservasi nella Vaticana; e da quel Codice il valentuomo potè assicurarsi che l'opera del Giudice Armannino è un' alternativa di verso e di prosa; come il Trattato del reggimento e dei costumi delle donne scritto da Francesco da Barberino; e come fecero Sofrone, Terenzio Varrone e Petronio Arbitro in antichi tempi.

Questa *Fiorità* dell' Armannino è divisa in trentatrè Canti, il primo de' quali narra la creazione di Adamo e di Eva, e l' ultimo le imprese dell' imperatore Ottaviano. L' opera fu dedicata a Bosone Novello da Gubbio, con una lettera latina, nella quale l' Autore si fa a dichiarare la ragione del suo Poema, dicendo cioè, intorno ai versi, di non aver usata la rima per non cadere giammai nella necessità di mentire, e intorno alle prose d' aver tenuto un linguaggio che anche i meno dotti possano intendere.

Ed ecco poscia il prologo in versi sciolti, il quale incomincia:

« Già lungo tempo pellegrino errante
» Mi ritrovai nel tenebroso bosco
» Dove tormenta qualunque vi nasce.
» Ma nè sentiero mai io non ne vidi
» Che ritto mi menasse in quella parte
» Che al mio riposò gran mestier facea.

E dice poi ch'egli scontrò la Poesia, la cui faccia
. . . . era chiarita e bella,
« E il suo vestire era di fior tessuto;
e che la leggiadra donzella con bel modo di cortesia se gli offerse a maestra, parlandogli cose tutte care e ridenti. — Io son fiorita, gli diss' ella,

» I' son fiorita di molti colori:
» Mostrar mi vegno per vostro diletto.

Del resto tutto il Poema altro non è che una lunga conversazione tra la Poesia ed Armannino intorno l' antica storia di tutta la terra· e vi si narrano i fatti più celebri della Bibbia, le imprese di Giasone, e l'arrivo di Manto in Italia, e le nozze di Teti e Peleo con la nascita di Achille, e la guerra tebana dei sette Re, e il Ratto d' Elena, e la distruzione di Troja, e i varî casi d' Enea, e l' origine di molte città italiane.

La lingua d'Armannino è buona, e spesse volte traente alla maggior gentilezza: ma l'arte del critico gli è sconosciuta, e perciò dà sovente in errori gravi e strani. Se pertanto chiedete

al buon giudice da che derivasse il nome di *Romagna*, egli subito vi dirà che quella provincia fu prima chiamata *Valeria*, e che non mutò appellazione se non per opera di Scipione Africano, il quale volle domandarla così, quasi terra di Roma. Interrogatelo sulla *Marca di Ancona*, e n' avrete ch' essa in antico fu nominata *Isauria* a motivo de' grandi rubatori che l' abitavano; e solo si disse *Marca* ai tempi di Giulio Cesare, quando in Italia furono istituiti i Duchi, i Conti e i Marchesi: e il signore che a quell' età venne a dominare l' Isauria, fu detto *marchese, perocchè la sua terra è lungo mare; onde tanto è dir marca quanto è dir terra che col mare confina.* Ancona poi, secondo Armannino, prese nome da un uomo nativo d' Istria, che chiamavasi *Ancon*, il cui fratello *Auxmon* edificò Auximo od Osimo. — E così di seguito abborraccia altre sentenze false circa l' origine de' nomi geografici *Ascoli*, *Recanati*, *Lombardia*, e vattene là.

Ma non più di simili ciance; perchè alla fine non evvi uomo di sano intelletto che apra il libro d' Armannino per apprendervi le buone storie de' Greci e de' Romani, ma sì per leggervi belle e sincere forme di nostra lingua. Avendovi però due maniere di classici, cioè scrittori illustri per gravi cose, ed altri che

risplendono pe' modi aurei della favella, il nostro bolognese vuolsi riporre in questa seconda schiera, come fa manifesto il genere stesso del suo Poema, del quale il Betti, fin dall'ottobre del 1820, pubblicava alcuni saggi.

« Poichè Dio ebbe fatto Adamo, e messo
Nel terren Paradiso, il qual di ogni
Diletto gode, e perciò d liciano
Fu detto dalla gente,
Adam si lamentò a Dio, dicendo
Che gl'incresca di stare
Solo in tanto diletto:
E Iddio per contentarlo
Il fece addormentare.
Dormendo Adam, dalla sinistra còsta
Sì di lui n'uscì Eva. —
Quando Adamo la vide così bella,
Per sp razion di Dio parlando disse:
Ecco la carne della carne mia,
L'osso dell'ossa mie. Lascierà l'uomo
E lo padre e la madre
E accosterassi colla sua mogliera. —
E per queste parole nel bel loco
Cominciò prima il matrimonio santo,
E chi ben l'usa ben si può salvare.
Quindi Adam, per volere
Di Dio, profetizzò
L'avvenimento del verace Cristo,
E della santa Chiesa
Che fu cagion della nostra salute.
E il nostro signor Dio
Allora comandò

Ad Adamo e ad Eva,
Che del frutto del legno
Che di bene e di mal dà conoscenza,
Mangiare non dovesse; e quel di vita,
Quando volesse usasse per sua voglia. —
Se questo fatto avesse
Allora non sarìa mai morte stata. »

« E di questo non mi meraviglio (prosegue in prosa Armannino); perocchè si trova che sono isole di mare nelle quali nessuno mai ci muore. E nella Siria sono arbori sì fatti, che menano frutta quasi come lana, i quali a chi ne mangia fanno allungare la vita. — Ma il nemico di Dio, poi che fu fatto l'uomo, per odio di lui pensò di farlo peccare. E per questo in forma di serpente apparve ad Eva parlando, e dissele che non credesse quello che Dio diceva, cioè che non assaggiasse del pomo vietato, ma che ne mangiasse e non temesse; però ch' egli era molto buono e dilettevole. — Ciò detto glie ne porse, ed ella mangiò; ed anche ad Adam ne fe' mangiare. »

« Sapendo Dio lo eccesso di costoro
In prima maledisse lo serpente
Nella cui forma fur da lui sedotti
Che l'inimico è dell'umana gente.
Indi alla donna per castigo diede
Che nel dar prole a sostenere avesse
Tormento e guai; e per questo fosse anche
Sempre all'uomo soggetta. —

Ora che Adamo ed Eva
Fecer l'eccesso. Iddio
Per l'angiol cherubino
Forte loro rispose,
E colla spada in mano
Fuori del Paradiso li cacciò,
Dicendo loro con irata faccia:
Gite pel mondo, e del vostro sudore
Usate vita sempre con fatica.
Poi soggiunse dicendo
A lor: Crescete e moltiplicate.
La qual parola non solo per l'uomo,
Ma per ogni animal così fu detta. »

Di siffatti metri alternati è tuttoquanto il Poema, dove spesso prende parte all'erudito dialogo la Poesia, che l'autore suol chiamare *la maestra*, e la quale se non gl'ispirò alti voli, lo mantenne però sempre in quel forbito linguaggio, che venne appellato aulico, cioè degno delle corti de' Principi. E per vero il Giudice bolognese, benchè nato fuor di Toscana e venuto a morte in sul 1310, seppe usare una lingua, che tiene forse la prova con quella di Francesco da Barberino che gli fu contemporaneo. E se ciò torna in bel pregio delle province romagnuole, nelle quali anche in tempo di minor gentilezza ricordavano i nostri avi il dovere che a tutti corre di scrivere nitidamente il materno idioma, per non essere tenuti stranieri in mezzo a' proprii concittadini;

rendono anche un apertissimo testimonio alla verità delle cose ragionate dal Perticari nella seconda parte della *Difesa di Dante,* dove parla de' suoi predecessori, i quali ebbero non inutile parte nella formazione della lingua Italiana, che il sommo Ghibellino portò poi dallo stato di timida fanciulla a quello d' augusta matrona degna di scettro e diadema.

RANIERI SAMARITANI

Nei giorni del Barbarossa, della Lega Lombarda e della Pace di Costanza, *Matteo di Rodolfo* insième con Rolando Guarini fu ambasciatore per la città di Bologna al Congresso della Pace suddetta, l'anno 1183. Esso Matteo ebbe un' unica figliuola di nome Samaritana, la quale passata a nozze con Ser Uguccione da Montefiore, procreò un figlioletto di nome Matteo, che in memoria della madre assunse il cognome di *Samaritani,* e fu avolo di quel Ranieri onde brevemente verrò a dire. Questo Ranieri si segnalò sopra molti, tanto in istato laico quanto in condizione religiosa fra i Minori di san Francesco; e fu lodato così per merito letterario come per offici luminosi. Nacque egli di Lambertino Samaritani; e nel 1267 era Podestà di Cento e della Pieve, come risulta da memoria nel pubblico archivio bolognese. E che reggesse con senno

ed abilità quelle terre emule e finitime, lo prova l'onore che gli toccò l'anno appresso di venir chiamato al reggimento di Ravenna, città antichissima e ragguardevole tra le primarie dell'Emilia.

Ranieri aveva sposata in moglie un'esimia donzella di nome Giovanna, figliuola d'un conte da Pànico, ricco e potente signorotto. É Pànico un castello, oggidì rovinoso, che siede in poggio alla destra del Picciol Reno, in vista della strada che mena da Bologna a Porretta ed al toscano Appennino, e lungi da Bologna poco più di dodici miglia. Quel signorotto (pur esso di nome Ranieri) dimesso l'orgoglio di feudatario, e fatto più mite pei tempi che correvano; non isdegnò d'accasar la figliuola col nostro Ranieri, che non fu signore di castella, nè vantò diritto di vita e di morte sul gregge de' servi malcapitati, ma fu cittadino laborioso e magistrato equo ed integerrimo. Però se il nostro Samaritani condusse in moglie Giovanna da Pànico, è giuocoforza ritenere che fosse di ricca ed eletta famiglia: le quali prerogative quando pur non apparissero da sì cospicuo legame di parentado, si arguirebbero per l'alto incarico sostenuto dal suo antenato Matteo di Rodolfo: imperocchè una città come Bologna non avrebbe mandato ambasciatore al prepotente Enobarbo un popolano

o un mercadante, in tanta dovizia d'egregi uomini ed eloquenti, quanti ne vantava nell'ordine de'nobili e in quello de'dotti professori.

Ho detto che il nostro Samaritani si segnalò sopra molti tanto in istato laico quanto in condizione religiosa: e ciò sappiamo dai cronisti bolognesi e dagli archivi de' Minori di san Francesco, dove rilevasi che amendue i consorti, di comune consentimento e con reciproca letizia, ripararono ai monasteri dell'estatico d'Assisi nel 1285. Aveva allora il Samaritani poco meno di sessant'anni, se già da quattro lustri era in voce di dotto e savio, anzi di abile e cospicuo nel reggimento de'popoli. Nè altrimenti poteva essere, se l'abbiam visto Podestà di Cento e della Pieve nel 1267.

Appena intanto fu ricevuto nella famiglia francescana, come uomo d'esperto ingegno, e destro e pronto negli affari, venne adoprato da'suoi monaci in rilevanti negozi. Nè solo i Monaci, ma la città giovavasi dell'ingegno, del pronto eloquio e della solerzia di lui. Infatti sappiamo che a' 6 di marzo del 1288, il Pretore di Bologna, il Capitano della milizia, col Magistrato degli Otto e coi quattro Anziani eletti sopra la guerra mandarono ambasciatori al Pontefice, tra i quali due sapienti di Credenza e il detto Frate Ranieri, acciocchè di

concordia coi Fiorentini conducessero alcuni negozi; perocchè trattandosi allora la pace col Marchese Azzo da Este. erasi a tal fine fatto compromesso nel Pontefice Onorio IV, il quale poi mancava nell'anno stesso, e lasciava il seggio al quarto Niccolò.

Essendo quindi ritornato da Roma il rispettabile claustrale, presentò le Lettere e gli Apostolici Decreti, pei quali era disposto: che i Bolognesi consegnassero la custodia del Castello di Piumazzo ad esso Frate Ranieri Samaritani, in nome del Papa, il quale Frate così lo tenesse fino a che il Pontefice mandasse un altro a quella custodia, sempre a carico de' Bolognesi: e che Azzo e Francesco da Este consegnassero dal canto loro, in nome del Papa, il castello di Spilamberto a Frate Gerardo da Barbiano dell'Ordine de' Predicatori.

Dopo questo fatto non è memoria di Ranieri se non del 1302, nel quale anno il famoso Bonifazio VIII, gli scriveva una lettera della quale si conserva copia nella Biblioteca dell' Ateneo Bolognese, mercè la munificenza del gran Pontefice Benedetto XIV, che fece raccogliere dall' Archivio Vaticano quanto di Lettere, Brevi e Bolle riferisse a Bologna, cui ne mandava lieto dono come amoroso figliuolo a tenera madre. Quando poi e dove morisse il Samaritani sarà forse indarno la ricerca, ta-

cendone affatto le cronache. Soltanto sappiamo che del 1316 non era più, poichè in esso anno furono venduti i suoi libri a benefizio del Monastero.

Ecco quel tanto che si conosce della vita domestica e pubblica del nostro Ranieri, il quale se fu lodato di abilità e di prudenza nella pratica degli affari, fu puranche in estimazione come cultore delle buone lettere e dell' italiana poesia. Soltanto ne duole che quello che di lui asseriscono il Crescimbeni e il Bargiacchi, cioè che Fra Ranieri non tenne un ultimo posto tra i rimatori del secolo XIII, non possa provarsi col suggello de' fatti; perocchè se v' ha poesie di que' tempi sformate dall' ignoranza e dall' incuria de' copisti, e' sono quelle certamente del bolognese Samaritani, che, per tal pecca degli amanuensi, fu detto dal Redi rimatore de' rozzi e remoti tempi. Ed esso Redi pubblicò anzi una *Frottola* di Fra Ranieri, tanto deforme e misteriosa, che alcuni critici non dubitarono asserire che quella era un bizzarro accozzamento di parole senza verun significato; ed altri (fra' quali il Perticari) la tennero in conto di laida e pazza scrittura, simile al famoso Pataffio di Brunetto Latini. Ma siffatte congetture sono a ritenersi false ed ingiuste: imperocchè un balzano cervello che partorisse sconce frottole e matte scritture,

non avrebbe potuto levarsi in onore nè fra i laici nè fra i monaci, siccome avvenne di lui; nè un letterato ridicolo poteva salire a dignità d' ambasciatore della patria presso il Pontefice, nè venir eletto alla custodia d' un paese in nome del Papa, e per la patria.

Pare dunque più probabile che le poesie di Ranieri fossero mal copiate ne' Codici e malissimo riprodotte: laonde chi vuol leggere un imbratto, lo troverà nelle Annotazioni al Bacco in Toscana del Redi, e n' avrà noia e sazietà. De' quali enigmi senza costrutto non volendo io regalare i leggitori di quest' opuscolo; passerò piuttosto a far parola d'un'illustre donna bolognese, le cui rime volgari corsero miglior ventura, essendo venute a mano di sufficienti copisti e di pazienti e perspicaci editori.

GIOVANNA BIANCHETTI

Antica e nobilissima è la famiglia de'Bianchetti in Bologna, e in ogni tempo ha dato alla religione, al governo, alla milizia, alle più elette dottrine ragguardevoli uomini: e nel corrente secolo quell' onorando conte Cesare, che fu Presidente dell'Accademia di Belle Arti, che dovette esular dalla patria nei mal riusciti rivolgimenti del 1831; che poi vi fece ritorno in migliori tempi, e che teneva le redini del reggimento pubblico quando il Welden e i suoi austriaci armati tentarono un colpo di mano sopra Bologna, la quale con eroico sforzo li ributtò dall' altura della Montagnola e da tutte le porte occupate: e ciò avvenne l' otto d'agosto del 1848.

Di tale stirpe ragguardevole fu, nel secolo di Dante, l'illustre donna Giovanna, chiamata dal Fontana nella Biblioteca Legale, *celeberrima in utroque jure canonico et civili:* asserzione ch'egli trasse dal Dolfi, autore della Cronologia delle famiglie nobili bolognesi. E il Dolfi ed il Fontana aggiungono che Giovanna Bianchetti seppe inoltre alcune lingue antiche e moderne; senza dire dell'italiana, nella quale scrisse non poche rime, che trovansi pubblicate nel *Rosario delle stampe di tutti i poeti*, e nella *Raccolta dei Componimenti poetici delle più illustri Rimatrici*, fatta nel secolo scorso da quell'esimia letterata che fu la Contessa Luisa Bergalli, prima moglie di Gaspare Gozzi, fiore d'ingegno e scrittore venusto di versi e di prose in italiana favella.

Di questa Giovanna fece le lodi Leandro Alberti nella sua *Descrizione d' Italia;* di le parlò con encomio Marcello Alberti nell'*Istoria delle donne scienziate*. ove, con errore manifesto, la chiama Giovanna Binketi; senza dire del Bumaldi nella *Bibliotsca*, del Marini, dell'Orlandi, del Quadrio e del Mazzucchelli.

Or ecco un saggio del poetare di quest'esimia bolognese.

Creder si dee che a chi maggior dolore
Diede il Signor quando partì di vita,
A Colei, ritornando, desse aïta
Prima che ad altri col suo vivo ardore.

Sicchè stando Maria con umil core
Del supremo suo Sol la nova uscita
Attendendo, sentissi la sbandita
Lena tornare, e scorse almo splendore;

Chè ratto e lieto il Messaggier del giglio
Le sopravvenne, a dir col volto chino:
Rallegrati, del Ciel degna Regina;

Rallegrati, perchè l'alto e divino
Tuo figliuol, già varcato ogni periglio,
Col corpo unita ha l'alma pellegrina.

Questo Sonetto, più spigliato di quelli di Fabruzzo e di Ser Bernardo, e scritto in frasi che han gittata la scoria dell'antica scabrosità, moverà sospetto negli esperti di filologia che la felsinea rimatrice fosse meno antica di Ciullo d' Àlcamo, della Nina Siciliana e di Pier delle Vigne. E infatti leggiamo nella Cronaca bolognese di Bartolomeo della Pugliola, contemporaneo della Bianchetti, sotto l'anno 1335 questa notizia:

« All'entrata del mese di Novembre messer Carlo, figliuolo della Maestà del Re Giovanni di Boemia, eletto Imperadore venne a Padova.

Di lì si partì, e venne a Mantova che si teneva per que' da Gonzaga, e con poca gente. Quei che vennero furono quasi tutti Baroni di sue contrade. Con lui era la Reina sua donna, e figliuola della Maestà del Re di Polonia. Con lei era in compagnia una *venerabile* Donna bolognese, che sapeva ben parlare per lettere, e sapeva bene il Tedesco, il Boemo e l'Italiano. Aveva nome Madonna Giovanna, figliuola che fu di Matteo dei Bianchetti di strada S. Donato, ed era vedova, e fu moglie di Messer Buonsignore de' Buonsignori da Bologna Dottore di Legge; »

Tale notizia d'uno scrittore diligente ed erudito, ci fa aperto che Giovanna Bianchetti viveva ancora nel 1334, e ch'era *venerabile*, cioè di grave etá; il perchè, mentr'essa può aver posto fra i rimatori del secolo decimoterzo, ci appare manifesto com'ella dovesse fiorire nella seconda metà, anzi nell'estremo del medesimo: e di quì la ragione di quei pregi di poesia che sono proprii del beato trecento, e i quali mancano, per debolezza puerile, al secolo antecedente, e sovrabbondano talora, per soverchio d'arte e di rigoglio, ne' secoli di poi.

GRAZIOLO BAMBAGLIOLI O BAMBAGIUOLI

Dei dieci bolognesi che dettarono versi italiani e prima dell' Alighieri e nel tempo in cui questi sorgeva ad ecclissare gli antecessori ed i contemporanei, il Bambaglioli fu il più ornato e il meno antico rimatore; sicchè l'insigne Fiorentino, ove l'avesse conosciuto com'ebbe il Guinicelli, il Ghisilieri, Fabruzzo ed Onesto, avrebbe fatto per avventura le maggiori lodi di lui, anzi le massime: e, se a Guido Guinicelli diede il vanto per aver usato rime d'amor dolci e leggiadre, a Graziolo l'avrebbe consentito per avere scritto di filosofia e di morale in nobili forme e con più nobili concetti.

Questo Bonagrazia o Graziolo di Bambagliolo Bambaglioli, uomo valente nelle cose giudiziarie e ne' poetici numeri, veniva dichiarato Notaro nell'anno 1311; e in sull' entrare del 1324 era del novero degli anziani in Bologna sua patria: dal che potrebbe inferirsi che avesse già tocchi i quarant'anni, se Anziani e Priori

nei reggimenti a Comune rispondevano ai Senatori d'oggidì nei governi costituzionali.

Volgeva l'anno 1325, e il nostro Bambaglioli condusse in moglie Giovanna di Lorenzo Bonacati, che il fece padre di un fanciulletto, cui pose nome Giovanni. Dopo questo tempo oltre il titolo di Notaio ebbe pur quello di Cancelliere del Comune di Bologna, officio che non assentivasi fuorchè a persona di condizione civile e fornita di buone lettere. E fu per certo esso Graziolo dotto ed erudito nelle lettere latine e volgari, e profondo espositore della morale filosofia, come danno fede i dettati che di esso ancora ne rimangono.

Egli fu Guelfo: e siccome la parte sua ebbe la peggio in Bologna nel 1334; così venne sbandito dalla patria con tutti gli altri di sua famiglia dai 10 anni ai 60, e trovasi scritto fra coloro che diedero sigurtà e promessa di starsi a confine. Se morisse in Bologna o fuori, e di qual anno, non è ben noto, sendochè dopo la cacciata dalla patria non si trova più memoria di lui. Da ciò si deduce comunemente ch'egli morisse esule: e siamo certi che del 1343 non era più, perchè in quest'anno il figliuol suo dimandava un curatore che lo reggesse.

Scrisse Graziolo un *Trattato delle Virtù Morali*, diviso in cento Rubriche, il quale contiene sentenze gravi, attinte alle fonti della

Filosofia e della Teologia, ed è esposto in istrofe di vario metro; in che venne forse imitato da Francesco da Barberino ne' suoi Documenti d'Amore. Ornò Graziolo il Trattato delle Virtù con acconci Commentarî in lingua latina, riboccanti d'erudizione sacra e profana, e lo dedicò a Bertrando del Balzo cognato di Roberto re di Napoli e capitano di guerra dei Fiorentini. Pare che l'opera del Bambaglioli o Bambagiuoli passasse dalle mani di Bertrando a quelle di Roberto, il quale essendo amatore delle buone lettere, ne fece trar copia, o la trasse egli stesso, dall'originale: onde poi l'abbaglio di Federico Ubaldini, che pubblicava quel Trattato come scrittura di Re Roberto. Ma il Crescimbeni rivendicò l'onore di quel dettato a Graziolo da Bologna, mettendo innanzi irrefragabili prove dalle quali risulta che il Bambaglioli è il vero autore di quello scritto, e che Re Roberto amò le lettere e i letterati ma non ebbe fregio di poetica facoltà.

I Commentarî latini del Cancelliere Graziolo furono tradotti in volgare favella probabilmente da un toscano, e trovansi e leggonsi a Firenze nella Riccardiana. In un manoscritto della Barberina di Roma è fatto cenno d' un Codice del Bambaglioli ch' esser doveva in Bologna nella Libreria degli Agostiniani di S. Giacomo, dove però non fu trovato. Bensì

nella Laurenziana di Firenze leggesi manuscritto il Trattato delle Virtù Morali, che incomincia con questo verso:

« Amor che movi il ciel con tua virtute,

e finisce con questi altri;

« Opra novella, poi ch'hai dimostrato
I vizi e le virtù d'umana vita,
Consiglia che ciascuno anzi l'uscita
Proveggia bene a suo eterno stato:
Poi venga lode, grazie e riverenza
All'infiuita e suprema eccellenza,
La quale in sua pietade
Ti ha ispirato per la veritade. »

La miglior edizione del Trattato del Bambaglioli è quella pubblicata in Modena nel 1821 con somma accuratezza da Monsignor Cavedoni, filologo di multiforme favella, archeologo di profondissima dottrina, rapito non ha molto ai buoni studi delle lettere classiche e dell'antica erudizione. Da tale edizione pertanto non riporterò che dodici Rubriche, le quali varranno a render prova del maschio e sobrio poetar di Graziolo, e del suo modo sentenzioso.

DELLA NOBILTÀ

Non dà ricchezza antica nobiltade
 Nè sangue; ma virtù fa l' uom gentile,
 E trae di loco vile
 L'uomo, ch'alto si fa per sua bontade.

DELLA CARITÀ DELLA PATRIA

Le cose basse e di poca potenza
 Amor le fa possenti, Amor le esalta.
 Quanto il barone ha dignità più alta,
 Senza verace amor più basso scende,
 Perchè senza unità
 Regno diviso mai non si difende.
 O nobil Carità,
 Sol di ragione amica,
 Virtute ed onestà sol ti nutrica.

DELLE PARTI de'GHIBELLINI e de'GUELFI

Non s'attien fede nè a Comun nè a Parte,
 Chè Guelfo e Ghibellino
 Veggio andar pellegrino
 E dal Principe suo esser diserto.
 Misera Italia! tu l'hai bene esperto;
 Chè in te non è latino
 Che non strugga il vicino,
 Quando per forza e quando per mal'arte.

OPERAZIONI DELLA VERA AMISTÀ

Uomini singolar, città, comuni,
E principi e baroni
Amore al ben comun dispone e liga;
Onde cessa la briga
E stanno aperti i cammini e le strade.
Per te, buona Amistade,
Il mondo ha pace e 'l ciel ha venustade.

REGGIMENTO VIRTUOSO della FAMIGLIA

Tenga il signor famiglia di bontade,
Accorta d'onestade,
E sia ciascuno al suo fine ordinato:
E s'alcun fosse folle o vero ingrato
Nol tardi far lontano,
Perchè ne guasta mille un non ben sano.

EFFETTI DELL' ELOQUENZA

Dal bel parlar s'acquista eccelso onore,
Ed alto frutto nasce
Che con diletto l'uom consola e pasce;
E tant'è dilettoso il suo valere,
Che ciascun tragge al suo dolce piacere

LA VANITÀ NON ADORNA L'UOMO

In vanità non è gentil valore,
Nè adorna sella fa caval migliore,
Nè fren dorato toglie il suo difetto;
Così non fa valer pomposo aspetto
Uomo che si diletta in forma bella,
Però che ciò che luce non è stella;
E sotto fregi in vestimento vano
Giace il cuor vago da virtù lontano.

VUOLSI ESSERE ORDINATO

Non si convien furore
Nè a pover nè a signore.
Lo saggio marinar ad un sol segno
Sa governar suo legno
In tempo oscuro ed in serena luce,
Perchè virtù e ordine il conduce.

TEMPERANZA

O Temperanza, donna dell'onore!
Tu reggi sempre di ragione il freno,
Tu tieni il mezzo ch'è tra 'l più e 'l meno.
Però si trova l'uom con più valore,
Il qual più t'ama; e chi segue il furore
È a disordinato esser s'accosta,
Oh quanto caro costa!
Ch'ogni nemico di cotal virtude
Con doglia e con sospir sua vita chiude.

SUPERBIA

O mente folle del superbo altero
Ch' al cielo ed alla terra è odïoso!
Ciascun superbo si tien valoroso,
Tanto soperchio ama la sua essenza,
Che tien ferma credenza
Di mettersi sicuro ad ogni impresa;
Ond' egli ha spesso morte, o grave offesa.

INVIDIA

O falsa Invidia, inimica di pace,
Trista del bene altrui, che non ti nuoce!
Tu porti dentro quell' ardente face
Che t'arde il petto, ed altrui metti in croce.

AVARIZIA

O Avarizia, inimica di Dio,
Tu hai sì strutto il mondo e fatto rio,
Che a mal tôrre e tener sol hai rispe to.
Ciò mostra il tuo effetto;
Chè per cupidità d' esser signore,
O d' acquistare onore
Città, castella o terra,
L' un strugge l' altro, d'onde nasce guerra
La qual danna e diserta ogni valore.

Di simile tempra è l' intero libro del Bambaglioli, il quale seppe unire con rara abilità l' ornamento del metro alla virtù della filosofia,

e render comuni assai precetti, che tornano utili all'umana dignità ed alla vita civile. La lingua di lui è ancor più nobile ed *aulica* (per dirla a modo dell'Alighieri) di quella che venne usata dallo stesso Guinicelli; e ciò ne mostra il gran progresso che fece in Bologna l'italico idioma nel volgere di sessant'anni, quanti appunto ne passarono dalla cacciata di Guido a quella di Graziolo, dalle male vicende dei Ghibellini a quelle de' Guelfi. E Guelfo ho detto essere stato il Bambaglioli; anzi soggiungo come fra' Guelfi andasse segnalato, perocchè sappiamo che i principali della sua parte con lui conferivano, e a lui dedicavano i loro scritti politici. Infatti nell'insigne Libreria Ravignana di Classe, tra i testi a penna havvi un Trattato scritto in pergamena da Frate Guido Vernano da Rimini dell'Ordine de' Predicatori, contra il Libro *De Monarchia* composto già dall'Alighieri; e un tal Trattato è diretto dall'autore claustrale all'illustre Graziolo da Bologna. E, non ha molto, fece parola del Bambaglioli l'esimio professore Giosuè Carducci, pubblicando nell'edizione diamante del Barbèra le Rime di Cino da Pistoia e d'altri contemporanei, fra le quali alcune sentenze di Graziolo, mettendolo in bella compagnia con Bennuccio Salimbeni, Bindo Bonichi e Domenico Cavalca, appartenenti pel carattere e per la

forma dei loro versi agli *gnomici* o sentenziosi, che sorgevano nel secondo periodo dell'italica civiltà, proseguendo le tradizioni e lo stile di quella poesia, che poi tramutossi nella classica toscana, portata in breve a quello stupendo grado cui seppe addurla l'Alighieri.

CONCLUSIONE

Avendo recato le notizie de' dieci bolognesi che dettarono volgari poesie nel secolo decimoterzo e nel principio dell'aureo decimoquarto, non ho inteso far parola di grandi poeti, ma d'antichi rimatori che recarono, e non indarno! la loro pietra per innalzar l'edificio dell'italiana letteratura: di quella letteratura che andava già per le bocche dei dotti ma non era ancora in iscritto raccolta, e che aveva mestieri d'iniziatori per ispandersi fra le genti e potersi rendere universale. Tali iniziatori furono i Siciliani, i Romagnuoli e i Bolognesi (preceduti ferse tutti dai Sardi), cui tennero dietro i Toscani, ai quali toccò e restò il vanto della più forbita e più gentile favella. I quali tutti iniziatori della bella lingua armoniosissima, che si fece poi universale per l'invenzione della stampa, non debbono andare dimenticati dai posteri, ma debbono invece esser tenuti in onore. E se d'onore sono degni i padri e gli

ampliatori delle buone ed utili discipline, assai più lo debbono essere coloro che al merito scientifico e letterario aggiunsero amor di patria, e quell' esemplare emulazione, che tanto giova a chi discende con altri ed altri nella medesima palestra. Il perchè ne gode l' animo pensando alla concordia d' affetto che regnava tra i padri della nostra lingua da val di Po all' estremo lembo della Sicilia, con vantaggio e lode comune: mentre si stringe il cuore alla vista di letterati meno antichi, i quali mostransi fra loro rabbuffati ed iracondi, talchè non paiono usciti dalle scuole dell' Accademia ma dal sangue e dalle coltella dell' Anfiteatro. — Non potrà dunque (conchiuderò col Perticari) dirsi perfetto in ogni sua parte chi pasce la mente di qualche dottrina, se ad un tempo non nutre l' animo di virtù, e non caccia fuori di sè l' ira, l' invidia, la vile ambizione, il dispetto e l' odio dell' altrui fama; affezioni tutte che non si accordano giammai con chi aspira all' onesto vanto di essere sapiente.

FINE